

giovedì 11 aprile 2002

oggi

l'Unità | 3

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

HAIFA L'illusione è durata dieci giorni. L'illusione che la «Muraglia di difesa» potesse bloccare i kamikaze. L'illusione si è infranta alle 7:15 del mattino (le 6:15 in Italia) sull'autobus della linea 960. Ciò che resta dell'illusione d'Israele è davanti ai nostri occhi: un autobus sventrato, ridotto ad un ammasso di lamiere contorte dall'uomo-bomba che la «Muraglia» di Ariel Sharon non ha fermato. L'esplosione avviene a ridosso di Yagur, un grosso incrocio proprio fuori dalle porte della città. L'orario di punta, l'obiettivo (un bus affollatissimo), la potenza dell'ordigno che il kamikaze aveva con sé nel corpetto nascosto sotto la camicia: tutto era congegnato per una carneficina.

Il bilancio dell'attentato è di nove morti (otto israeliani e il terrorista palestinese) e 12 feriti, tre dei quali sono in gravi condizioni. Tra le vittime c'è anche Noa Shlomo, nipote diciottenne dell'ambasciatore israeliano all'Onu Yehuda Lancry. La polizia crea un fitto cordone di sicurezza attorno all'area dell'esplosione. Si temono altri attentati, si cercano eventuali complici dell'uomo-bomba. L'aria attorno all'autobus è irrespirabile, impregnata di benzina, di lamiere fuse, di sangue. Un caldo opprimente fa il resto. «Un giornalista europeo si è degnato di venire a vedere i nostri morti - ci apostrofa un giovane poliziotto - li hanno massacrati e poi ci dicono che non dobbiamo reagire». Dopo aver pagato il biglietto all'autista, ricordano alcuni passeggeri, l'uomo è andato a sedersi a metà della vettura. L'autobus della linea 960, che collega Haifa a Gerusalemme, aveva lasciato da una ventina di minuti la stazione centrale della città portuale, nel nord d'Israele, quando il kamikaze fa esplodere il corpetto che ha addosso. La deflagrazione è fortissima. A testimoniare sono i pezzi di autobus, gli effetti personali dei passeggeri e i loro brandelli di carne proiettati a oltre 250 metri di distanza. La strage viene rivendicata da «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato del movimento integralista palestinese Hamas: «Uno dei nostri martiri - recita un comunicato diffuso a Gaza - si è fatto esplodere dopo aver aggirato tutti gli sbarramenti di sicurezza israeliani, su un autobus in cui si trovavano decine di coloni e di soldati». Mentre alcuni altoparlanti ancora funzionanti diffondono un'altra rivendicazione, da parte delle brigate Al Quds, braccio della Jihad islamica. Ma per le autorità di Gerusalemme la responsabilità maggiore ricade sull'uomo che dal 29 marzo è confinato a forza in due stanze nel quartier generale di Ramallah: Yasser Arafat. «L'Anp e il suo leader sembrano essere animati da una inesauribile sete di terrore», afferma David Baker, uno dei più stretti collaboratori del premier Ariel Sharon. Immediata la replica palestinese: l'attentato, dice il segretario del governo dell'Anp, Ahmad Abdel Rahman, è la «risposta naturale a quanto avvenuto nei campi profughi e alla sporca guerra di Sharon. È lui

Ora si temono nuovi attacchi suicidi. Il premier accusa il capo dell'Anp assediato a Ramallah

”

Il pianto di una ragazza, in alto il luogo dell'attentato di Haifa
Gali Tibbon/Ansa

DALL'INVIATO

HAIFA Voci da una città colpita al cuore dall'ennesima strage di innocenti. Voci di Yoram, Arieh, Avner, Melissa, Shai Oded, Ahmed, Amit, testimoni dell'attentato suicida sull'autobus della linea «960». Yoram Izenberg fa il camionista ed è arrivato sul luogo dell'attentato pochi minuti dopo l'esplosione: «È stato terribile - ci dice ancora sotto shock -. L'autobus era sventrato nella parte anteriore e per decine di metri erano sparsi

brandelli di carne umana». Voci da Haifa, dove anche un autobus può divenire il campo di battaglia per una sporca guerra. Arieh Golomb lavora in una stazione di benzina vicina all'incrocio stradale di Yagur dove è avvenuto l'attentato. «Ho visto passare l'autobus - racconta - era come sempre affollato. Pochi attimi dopo ho sentito un boato tremendo. Poi ho visto una nuvola di fumo alzarsi dal punto dell'esplosione. Assieme ad un mio amico abbiamo preso la moto e siamo corsi a vedere...».

A vedere l'inferno. «Non dimenticherò mai - afferma Avner Izenberg, l'amico di Arieh - quello che ho visto: braccia insanguinate che uscivano fuori dai finestrini, i gemiti dei feriti. Io e Arieh abbiamo cercato di aiutare una donna che era stata colpita allo stomaco... ma non abbiamo potuto fare nulla per lei, è morta tra le mie braccia».

Voci dall'incrocio della morte. Voci di chi cerca una spiegazione a questo scempio di vite umane e non riesce a darsela: «Non usciremo mai da questo incubo, mai...»,



“ L'illusione che la Muraglia di difesa potesse proteggere il paese è durata solo dieci giorni. Ieri un'altra bomba umana si è fatta esplodere ”

Hamas rivendica l'attentato sull'autobus diretto a Gerusalemme. Tra le vittime anche la nipote dell'ambasciatore israeliano all'Onu

Israele ripiomba nel terrore kamikaze, 8 morti ad Haifa

Sharon agli Usa: basta pressioni, farò presto ma vado avanti. Un tragico errore incontrare Arafat



che ha scatenato la vile aggressione per distruggere il popolo palestinese e la sua Autorità nazionale. Nulla - conclude - potrà proteggere gli israeliani, se non la realizzazione del diritto dei palestinesi ad avere uno Stato».

In una Gerusalemme ancor più militarizzata per l'arrivo, questa sera, del segretario di Stato Usa, Ariel Sharon convoca l'ennesima riunione straordinaria del Consiglio di difesa.

duro» non arretra di un centimetro, almeno per ora, dalle decisioni prese: «Non possiamo assecondare - avverte - iniziative che mettano in pericolo i nostri cittadini e la sicurezza di Israele. Ogni incontro con Arafat è un errore terribile», perché «Arafat ne viene incoraggiato e quindi non sarà incline a ridurre il livello del terrorismo». L'offensiva proseguirà fino alla «realizzazione dei nostri obiettivi», ripete in serata durante un sopralluogo sul fronte di Jenin. Ma Sharon sa bene che un segretario di Stato (Powell) non è trattabile alla stregua di un generale di marine in pensione (Zinni) e che la Casa Bianca non può permettere l'ennesimo fallimento di una sua iniziativa diplomatica in Medio Oriente. Il pressing americano fa perdere le staffe al premier israeliano: gli Usa, si lascia andare Sharon, devono «cessare le pressioni» per indurre Israele a porre fine all'offensiva; un'offensiva, assicura, che verrà «completata quanto prima», lasciando così intravedere una possibile coincidenza temporale tra la conclusione della missione-Powell e lo stop alle operazioni militari più significative in Cisgiordania. Ipotesi di compromesso che lo stesso Sharon adombra quando, dal bastione conquistato a caro prezzo di Jenin, afferma che i ritiri locali delle forze israeliane saranno possibili «in ogni luogo dove i nostri comandanti siano giunti alla conclusione che la permanenza non ha più motivo di prolungarsi».

Una valutazione tecnica, insomma, non condizionata dalla politica. Chi non ha alcun dubbio sull'esito fallimentare della missione di Colin Powell è Benjamin Netanyahu: «Non risolverà nulla», sentenzia l'ex premier (Likud), candidato alla successione di Sharon alla guida d'Israele: «Prima o poi - puntualizza Netanyahu - Arafat deve andarsene. Non essere ucciso, ma deportato». L'Israele ultranzista si rispecchia nelle parole di fuoco scagliate da «Bibi» contro la Comunità internazionale. Contro gli Usa, accusati di correre dietro un cessate il fuoco «che sanno benissimo sarà di breve durata», solo per ottenere l'appoggio dei Paesi arabi per un attacco contro l'Irak. Un *jacquise*, accusa che l'incontentibile Netanyahu estende al mondo intero, colpevole di applicare non due ma tre pesi e tre misure nel giudicare le azioni dei Paesi: «Uno per le democrazie, uno per le dittature, uno per Israele».

nel bunker

«Yasser si prepara a ricevere Powell»

ROMA «Subito dopo il bombardamento Arafat è venuto da noi per accertarsi che tutti stavamo bene, poi nel pomeriggio si è riunito con una delegazione di palestinesi. Erano qui per prepararsi a ricevere Colin Powell, si spera che questo incontro possa portare alla fine del massacro. Del resto il segretario di Stato americano è stato chiaro: ha detto di non voler vedere nessun carro armato circondare l'edificio dove è prigioniero Arafat». Rinchiusa da più di una settimana insieme ad altre 40 persone, tutte pacifiste come lei, nello stesso edificio dove è trattenuto il leader palestinese, Margaret, una francese di 50 anni, è una delle voci del bunker. Racconta una vita da reclusi in attesa della libertà. Arriverà con Powell? «Si spera. Il suo impegno e quello dell'Unione europea, che ha minacciato di interrompere i rapporti economici con Israele sono di sicuro segnali importanti», dice Margaret. Segnali, continua che avranno il loro peso. Logico intuire quale: il ritiro delle truppe israeliane dai Territori. Ma Sharon ha detto agli Stati Uniti di smettere di fare pressioni, lui continuerà l'offensiva. Come ha reagito Arafat,

le chiediamo. «Il nostro ruolo qui non è quello di fare dichiarazioni politiche al posto di Arafat, noi siamo qui per mostrarli la nostra solidarietà», dice Margaret. Poi aggiunge: «Sono intimidazioni, perché oltre che una guerra materiale quella israeliana è anche una guerra psicologica». Ma inefficace, si affrettava a precisare. «Il morale qui dentro è buono, Arafat sembra deciso a non mollare, così come tutto lo staff che lo circonda. Certo, non si fanno tante illusioni su Sharon, ma tutti sperano nell'impegno delle diplomazie europee e americane».

La situazione nel bunker intanto continua a peggiorare. Ieri ci sono stati altri attacchi, uno molto vicino all'edificio dove sono i pacifisti e Arafat. «Verso mezzogiorno abbiamo sentito gli spari, ci siamo subito messi in contatto con le persone che sono lì, fortunatamente a loro non è successo nulla». Paura? «No, oramai quella è passata, sentiamo spari tutti i giorni, dopo un po' ci si abitua». Ciò a cui non ci si abitua è invece la mancanza di acqua. «Continuiamo a non averne. Non per bere, quella ne abbiamo ancora un po', ma per lavarci nemmeno una goccia, da giorni gli israeliani non permettono di riparare le tubature, qui dentro ci sono ormai condizioni igieniche al limite della sopravvivenza». Cibo, ne avete? «Mangiamo scatolette, poca verdura, la frutta è merce rara. Siamo tutti dimagriti qui dentro, paradossalmente per noi questo posto si è trasformato in un involontario e terribile centro dimagrante».

c.z.

clicca su

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

www.golan.org.il/

«Ho visto il bus saltare in aria»

Parlano i testimoni della strage. «I feriti gridavano, per tanti non c'era più niente da fare»

sostiene Melissa Gilbert, una studentessa che abita vicino al luogo dell'attentato. Melissa trema ancora e non sa se ridere o piangere: «Dovevo prendere quell'autobus per recarmi a Gerusalemme. Se sono viva è solo per la telefonata della mia amica. E pensare che l'avevo anche trattata male per avermi fatto perdere del tempo».

«C'erano corpi dappertutto - è la testimonianza di Shai Attas, uno dei primi poliziotti ad accorrere sul luogo dell'attentato - e non era possibile capire chi era vivo e chi era morto... C'era una donna sol-

dato imprigionata tra le lamiere che invocava aiuto, ma quando è stata liberata era morta».

Oded Lefkovits è un giovane medico delle unità di pronto intervento dell'ospedale centrale di Haifa: «Mi sto specializzando in attentati - osserva amaramente -. In questi casi cerchiamo di intervenire sul posto per tamponare le ferite ed evitare ulteriori perdite di sangue. Ma il più delle volte siamo chiamati a riscontrare l'avvenuto decesso. I feriti - aggiunge - sono una ventina, tre dei quali appaiono in gravi condizioni». Il dottor

Lefkovits è tra i primi ad essere entrato sull'autobus dopo l'esplosione: «Ho prestato servizio militare in Libano - racconta - e so che cosa significhi vedere esplodere una carica al passaggio di un tank. Ma qui è peggio, perché non esistono vie di uscita, non possiamo trasformare ogni autobus in un carro armato».

Voci dalla laica Haifa, città di frontiera, dove ebrei e arabi israeliani continuano a frequentare gli stessi locali e a difendere una convivenza possibile. L'anziano Ahmed Massalha gestisce un bar sul

porto. «Quei criminali - afferma deciso - non solo massacrano gente innocente ma fanno il male degli stessi palestinesi. Cosa credono di ottenere con questi attentati? Daranno solo a Sharon altri motivi per attaccare». Ma c'è chi non è d'accordo con Ahmed. È il suo amico Amit Rubin: «Sbagli Ahmed - gli dice - quei terroristi godono del sostegno della loro gente, non vedi le immagini dei campi profughi che esultano dopo ogni strage? Ci odiano questa è la verità».

u.d.g.